

ANEDDOTI

DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

IV.

UNO « GLIOMERO » LATINO DI FILIPPO DI JAMVILLA.

Due fogli, che mi è accaduto di acquistare di recente, superstiti di un codice scritto certamente in Napoli ai primi del secolo decimoquinto, contengono (insieme con una canzone *De morte d. ni Francisci Petrarache*, che è quella ben nota di Franco Sacchetti (1), e con un altro componimento cancellato e illeggibile) un inedito *Glomerum domini Philippi de jamvilla*.

Il nome dell'autore, anzitutto, merita di richiamare l'attenzione, perchè si connette con un problema di storia letteraria. La famiglia dei Jamvilla, o Joanville, venne nel regno di Sicilia con Giovanni, signore di Joanville, che seguì il primo Carlo d'Angiò, al quale sembra che fosse legato di sangue, e tenne l'ufficio di gran contestabile. Morto questo Giovanni nel 1269, i suoi discendenti rimasero nelle provincie napoletane, signori di più feudi. Uno dei figliuoli di Giovanni fu Goffredo, che ebbe a sua volta tra gli altri figliuoli un Filippo, signore di Sant'Angelo e di Nusco, vivente al tempo di re Roberto; e da Filippo nacque un Nicola, che sposò Giovanna del Balzo, e da questo Nicola un altro Filippo, che fu certamente l'autore del *Glomerum*, del quale parliamo. La famiglia si estinse nella nostra terra circa il 1472 con Giovan Nicola, ultimo conte di Sant'Angelo e di Nusco, una cui figliuola portò i feudi negli Azzia; e il ramo, che ne era rimasto in Francia, finì nei duchi di Guisa (2).

Ora, è da sapere che una delle più importanti opere della storiografia italiana del secolo decimoterzo, la *Historia dei primi anni di re Manfredi*, andava sotto il nome di un « Nicola de Jamsilla », e che questo

(1) Comincia: « Festa ne fa el ciel, piange la terra », e si può vederla in *Il canzoniere* di FRANCO SACCHETTI, dal codice autografo, a cura di S. Morpurgo (Bologna, Zanichelli, 1895), pp. 179-83, e nelle *Rime di trecentisti minori*, ed. Volpi (Firenze, Sansoni, 1907), pp. 129-34.

(2) DE LELLIS, *Fam. nob. nap.*, I, 35; AMMIRATO, *Fam. nob. nap.*, I, 159; SANSOVINO, *Teatro delle fam. ital.*; RICCA, *Storia dei feudi*, III, 377.

nome è stato anni addietro, con sicuro fondamento, sospettato una cattiva lettura appunto per « Jamvilla », osservandosi che una copia di essa cronaca, esistente nella Chigiana, reca l'indicazione: « ex cod. ms. olim Philippi de Jamvilla, nunc Antonii Vanitti ». Ma, se tale è la lettura del nome, se ne è inferito anche che nè Filippo de Jamvilla, nè Nicola, che fu suo padre, poterono essere altro che possessori del codice e non già autori, essendo quella *Historia* scrittura certamente di un contemporaneo e seguace di Manfredi e non di chi, come l'uno o l'altro di quei due Jamvilla, di famiglia venuta solo con la conquista angioina, visse nel secolo seguente (1). La notizia che il codice o uno dei codici della anonima *Historia* (della quale è ora congetturato probabile autore uno dei personaggi di cui si parla nel racconto, Goffredo di Cosenza) appartenne ai Jamvilla, può soltanto indurre a pensare che questi baroni non fossero alieni dal culto delle lettere; il che il *Glomerum*, che abbiamo scoperto, viene, in certo modo, a confermare.

Filippo de Jamvilla, il secondo del nome, marito di un'Agnese di Pietramala (2), ebbe tre fratelli: Giovan Cola, conte di Sant'Angelo, che fu gran contestabile e, vecchio, si fece oblato di Sant'Agostino, nella cui chiesa si vedeva la sua tomba; Luigi, che nel 1385 era ammiraglio del Regno (3); e Amelio. Ma egli col fratello Amelio, nelle lotte tra durazzeschi e angioini, parteggiò per gli angioini, e Amelio fu privato da Carlo III di Durazzo dei suoi feudi (4), laddove Filippo, riconciliatosi col durazzesco, otteneva il 1.º luglio 1382 un ampio privilegio, col quale esso « omnesque et singulos eius familiares socios et vassallos cum eo vel in eius societatem venturos » erano assolti da ogni punizione e molestia e assicurati « ratione, pretextu vel causa quorumcumque homicidiorum, violentiarum guerrarumque motarum, insultuum, disrobationum, sacrilegiorum, periuriorum, seu criminis hereseos vel lese maiestatis nostre et criminum excessuum ac delictorum quorumlibet aliorum, tam publicorum quam etiam privatorum per eos vel ipsorum aliquem vel aliquos quandocumque, ubicumque et quomodocumque forsitan commissorum, aut bannorum condemnationum, foriudicationum et summarum quarumlibet aliarum exinde emissorum, secutorum vel editorum, aut secutorum seu probatarum et editarum quomodolibet contra eos vel aliquem eorumdem aut quarumlibet adoharum seu quorumcumque feudalium servitorum indictorum vel indicendorum aut residuorum ac quorumcumque aliorum

(1) Si veda A. KARST, *Ueber den sogenannten Jamsilla*, Quellenkritische Studie (nello *Histor. Jahrbuch*, XIX, f. 1, 1893), e dello stesso: *Geschichte Manfreds vom Tode Friedrichs II bis zu seiner Krönung* (Berlin, 1897): cfr. anche CAPASSO, *Fonti* 2, pp. 106-108.

(2) AMMIRATO, op. cit., I, 159.

(3) « Ludovicus de Jamvilla, admiratus Regni »: *Chronicon Siculum*, ed. De Blasiis, p. 61.

(4) AMMIRATO, l. c.

debitorum fiscalium vel privatorum aut obligationum penaliu seu fidei prestationum et fideiussionum aut causerum quarumlibet aliarum » (1).

Circa quel tempo, un po' prima o un po' dopo, egli dovè mettere insieme il *Glomerum*; il quale anche merita attenzione per un altro piccolo problema di storia letteraria, cioè pei cosiddetti « gliomeri », che si sapeva essere stati composti dal Sannazaro, tenuti dai vecchi eruditi componimenti drammatici e dal Torracca dimostrati nient'altro che « frottole » (2). Che la « frottola » si chiamasse anche « gliomero », già prima del quattrocento, risultava da « uno bisticcio ovvero glomaro fatto per Francesco di Vannozzo da Padova del giuoco della zara », nel 1399 (3). È probabile peraltro, che tale uso, assai bene appropriato, del medievale *glomerum* venisse dal mezzogiorno d'Italia, dove la denominazione persistette di poi per oltre un secolo, e nei cui dialetti ancora si dice *gliommero* quel che in italiano è diventato *gomitolo* (4). Il componimento di Filippo de Jamvilla non solo ci offre il più antico uso di quel termine per « frottola », ma ci dà una frottola in latino, nel metro e nella rima usata in quelle volgari: una frottola, che è un'infilzata di proverbi, qua e là arricchiti di reminiscenze mitologiche e ovidiane.

Per queste ragioni, stimo opportuno di pubblicarlo come si legge nei fogli del nostro codice, distinguendolo in versi e aggiungendovi per chiarezza maiuscole e segni d'interpunzione:

GLOMERUM DOMINI PHILIPPI DE JAMVILLA.

(5) Decem

sunt porro decem, — si novem

sunt porro novem. — Si sentis pluere,

Jovem sine plure (6). — Qui velit (7) considera.

Dum clara fulgeant sydera — tempus est serenum.

(1) Arch. di Stato di Nap., *Reg. Aug.*, 358, f. 348 t. Questo documento e altre notizie sui Jamvilla debbo agli amici conte Riccardo Filangieri di Candida e dr. G. M. Monti.

(2) F. TORRACA, « *Li gliomeri* » di Iacopo Sannazaro, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IV (1884), pp. 209-228; B. CROCE, *Uno gliommero inedito del Quattrocento*, in *Arch. stor. nap.*, XLI (1916), pp. 138-145.

(3) TORRACA, l. c., p. 215; e vedi per più ampie notizie E. LEVI, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del secolo XIV* (Firenze, 1908), pp. 42-3, 445.

(4) Si veda in proposito il MEYER LÜBKE, *ad verb.*

(5) A principio, ma sembra di altra mano: « Hic insere », o qualche cosa di simile, che par sia da riferire all'aggiunta marginale, che vi è, di un verso iralasciato.

(6) Una frottola, edita dal TRUCCHI (*Poesie ital. ecc.*, II, 16) comincia similmente: « Le sette son pur sette, Le nove son pur nove, Sai che fai quando piove? Lascia piovere »; ma continua poi in modo affatto diverso.

(7) Cancell.: « in hoc ».

Qui vadit ultra Renum — eget sensu.
 De parciū consensu — fiunt pacta.
 Via bene peracta — est evitanda,
 nec est habitanda — domus iniqua.
 A sede iniqua — tu bene secedis (1).
 Numquam recedis — sine causa.
 Dum solvitur *ansa* (2), — evitandus est nodus.
 Servetur modus — in cunctis agendis.
 Sine prebendis — est honor inanis.
 In rebus mundanis — fides est nulla.
 Apostolica bulla — non datur egeno,
 sed saculo pleno — se offerenti.
 Cede potenti — quem cernis iratum.
 Cum mare est iratum — utere remis.
 Quis est in extremis — vix habet amicos.
 Decet pudicos — honor magnus.
 Nullus tyrannus — amat insumptos.
 Pietatis fontes — desichat ingratus.
 Ne sis clatus — in prospero statu,
 quia contrario flatu — fortune quandoque
 felicia quoque — ruerē solent,
 et sepe dolent — prius gavisī:
 filia Nisi (3) — eum regno privavit
 dum crinem putavit (4) — spem vite querendo.
 Instar inferni — habet hic mundus,
 in quo iocundus — nemo dyu vivit.
 Felix qui scit (5) — vivere bene,
 particeps (6) pene — non erit eterne.
 Lumen lanterne — non timet ventos.
 Homines lentos — sequitur egestas.
 Magna maiestas — est imperatoris.
 Boni doctoris — est bene docere.
 Quis sit (7) timere — cum ratione
 a Salomone — cepit consilium.
 Nunc in exilium — ruynantur boni,
 et ad mala proni — exaltantur,
 set qui gloriantur — in fine lucturi.
 Homines duri — rari mollescunt.
 Qui in vicis crescunt — sunt crudeles.
 Homines fideles — sequentur promissa.
 Quis est in missa — non debet ridere.
 Atheon flere — cepit amare,
 persone clare — dum forma mutata,
 a Dyana irata — factus est cervus.
 Cum leditur nervus, — claudicat equus.
 Judex equus — iudicat recte.

(1) Cod. « sedis ».

(2) Rima falsa. Intendi: *ansa* (*crepidae*), la legaccia della scarpa..

(3) Cfr. *Metamorph.*, VIII, 6 sgg.

(4) Nel senso di « potare, tagliare ».

(5) Cod.: « sit ».

(6) Cod.: « participes ».

(7) Forse anche qui: « scit ».

Actionis inecte — effectus est vanus.
 Herisichon prophanus (1), — celeus (2) yra
 abusus tyra, — deliravit,
 nec eum saciavit — maxima copia.
 Mentis inopia — miseros facit.
 Qui in lapide iacit — est insopitus insipiens.
 Sic incipiens — signa furoris
 magni decoris — fuit Medea,
 in artibus dea — reputabatur,
 sed quid operatur — flamma Cupidinis,
 qui fines libidinis — indicat eius?
 Inter mala peius — est evitandum
 et perseverandum — semper in bono.
 Non equo sono — respondet fortuna,
 sed sicut luna — variat vices.
 Scelerum ultrices — Averne sunt deae.
 Anime ree — morantur in penis.
 Pultri (3) cum frenis — diriguntur,
 pravi coguntur — penarum timore.
 Virtutis amore — oderant peccata
 hii quorum beata — semper est vita.
 Si tu facis ita — servisque Deo,
 spera in eo — sperneque terrena,
 quia semper serena — tibi erunt superna.
 Sic te gubernata — si vitam quietam
 [vis] atque letam — salutem eternam.
 Amen.

V.

 IL « GIUDIZIO SU DANTE » DI G. B. VICO
 E IL « COMMENTO » DI POMPEO VENTURI.

A quale commento dantesco si riferisce il *Giudizio su Dante* del Vico, che prende appunto occasione da un nuovo commento dantesco, e che il Villarosa pubblicò per primo nel 1818 (4) senza data nè altra indicazione?

A me pare che non possa essere altro se non quello del gesuita senese Pompeo Venturi (1693-1753), la cui prima edizione fu procurata nel 1732 a Lucca dall'altro gesuita senese Giambattista Placidi (5): *Dante con*

(1) Erisichton: cfr. *Metamorph.*, VIII, 738 sgg.

(2) Così chiaramente nel cod.: forse « celitus », o forse (cfr. l. c. di Ovidio) « Cereris ».

(3) « Pultri » polledri.

(4) Nel secondo volume degli *Opuscoli* del Vico, pp. 27-33.

(5) Giambattista è chiamato comunemente; ma il SOMMERVOGEL (*Bibliothèque*, VI, 871) gli dà il nome di Fabio.

una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale, diversa in più luoghi da quella degli antichi comentatori (1).

Il Vico ignorava e mostrava d'ignorare il nome del commentatore di cui parlava, designandolo come « N. N. »; e, infatti, l'edizione del Placidi è anonima, con la dichiarazione dell'autore, che esso « gode di rimanere incognito, e non si cura di far acquisto d'alcun ben temporale col dare alle stampe la sua fatica, avendo pure desiderato che si pubblicasse, perchè ha creduto che ciò riuscirebbe al servizio di Dio ». Anche nel certificato del censore, recato il titolo, « *opus cui titulus est* », ecc., all' « *autore* » seguono puntini. Il nome del Venturi, taciuto ancora nella riedizione, con molte aggiunte dello stesso Venturi, di Verona, 1749, a cura dello Zaccaria, comincia a comparir soltanto nella ristampa di Venezia del 1751 (2).

Inoltre, di quali pregi loda il Vico il nuovo commento? L'annotatore (egli dice) « con quel difficile nesso di chiarezza e di brevità fa verisimile la storia delle cose o fatti o persone che si mentovano dal Poeta; spiega con ragionevolezza i di lui sentimenti; tralascia ogni morale e molto più altra scienziata allegoria; non vi si pone in cattedra a spiegare l'Arte poetica; ma tutto si adopera che la gioventù il legga con quel piacere che gustano le menti umane ove senza pericolo di nausearsi appaiono molto in breve... (3) da' lunghi commenti, ne' quali i commentatori a disagio sogliono ridurre tutto ciò ch'essi commentano ».

Ora l'annotatore, nella prefazione, parafrasando il titolo del frontespizio, dice che questo « promette di dichiarare il senso, non l'allegorico e il morale, ma il solo letterale, e ciò con brevità e sufficienza (due parole, come vedete, di non piccolo vanto) e con diversità in più luoghi dagli altri comentatori ». Promette e mantiene, perchè nel lavoro del Venturi sono appunto tutte le cose che il Vico loda, e mancano tutte quelle che egli giudicava lodevole avere tralasciate. Donde la sua fortuna, e le molte edizioni, non cessate neppure dopo le acerbe critiche dell'altro commentatore, il padre Lombardi, il quale, a sua volta, soffersse il contrappasso sotto la ferula del Biagioli.

Malagevole è stabilire per quale occasione il Vico dettasse il suo giudizio, che ha l'aspetto di una prefazione, ma non è del tutto da escludere che togliesse occasione da un « parere » di quelli che egli era chiamato

(1) Alla Santità di N. S. Clemente XII. In Lucca, MDCCXXXII, per Sebastiano Domenico Cappuri, con licenza de' superiori, a spese della Società.

(2) Per le moltissime edizioni del commento del Venturi (una trentina) cfr. il SOMMERVOGEL, VIII, 566-70, e IX, 900, e il FISKE, *Catalogue of the Dante collection*, I, 10-22. Il Venturi lasciò inoltre parecchi scritti inediti, tra i quali un trattato sulla tragedia e uno di poetica.

(3) Manca evidentemente qualche parola, e forse « e ciò con diversità » o altra simile frase, in relazione alle parole « e con diversità in più luoghi dagli altri comentatori », adoperate dal Venturi nella prefazione al commento.

a scrivere come revisore. Si accompagnava, a ogni modo, all'opera del commentatore (« le presenti Annotazioni »), e concludeva: « Perciò lo stimo utilissimo in questa età particolarmente, nella quale si vuol sapere il proprio delle cose con nettezza e facilità ». Il Villarosa, stampandolo da un manoscritto o autografo ora perduto, non vi appose, come s'è detto, alcuna data: lo collocò bensì (ma, a dir vero, esclusivamente per ragioni di materia) tra uno scritto vichiano del 1731 e un altro del 1730. Il Ferrari, invece, ristampandolo alcuni anni dopo nella prima sua raccolta delle *Opere* del Vico (1), vi aggiunse l'indicazione « dopo il 1732 », senza dire su quale documento o per quale induzione (la ricordata collocazione che lo scritto ha nell'edizione Villarosa?) e se mai la notizia non gli venisse dallo stesso Villarosa, col quale era in corrispondenza. Se quella indicazione fosse esatta e, non come altre del Ferrari (2), meramente cervelotica, si dovrebbe pensare che il Vico scrivesse il suo giudizio per una ristampa che del commento del Venturi si preparava in Napoli.

Ma il Nicolini, in una nota alla sua edizione della *Scienza nuova* (3), fa osservare che nel *Giudizio su Dante* il Vico rimanda, non alla *Scienza nuova seconda* (1730), ma alla prima (1725) e alle « Annotazioni da noi scritte a quell'opera » (quelle preparate per la divisata e non più fatta riedizione veneta della *Scienza nuova prima*, poi donate da lui al padre Lodovico e ora smarrite); sicchè il *Giudizio* parrebbe da riportare al 1728 o 1729, quando il lavoro delle *Annotazioni* fu compiuto. E quantunque, con un po' di buona volontà, si potrebbe anche supporre che, con quel titolo di *Annotazioni*, il Vico, fuor del suo solito, accennasse proprio alla seconda *Scienza nuova*, nella quale al libro primo precede il bottello: « Trascelto delle Annotazioni e dell'Opera dintorno alla Natura Comune delle Nazioni, in una maniera eminente ristretto ed unito, e principalmente ordinato alla scoperta del Vero Omero » (4), l'osservazione del Nicolini serba la sua forza, anche perchè nel *Giudizio*, conformemente alla prima *Scienza nuova* (5), il Vico dice che « il primo storico de' Romani a noi conosciuto fu Ennio, che cantò le guerre cartaginesi », e invece nella *Scienza nuova seconda* (e fin dalla redazione

(1) Vol. IV, 1835, pp. 46-50.

(2) Cfr., per un esempio, le mie *Nuove curiosità storiche* (Napoli, Ricciardi, 1922), p. 128.

(3) A p. 720; e cfr. *Critica*, XVI (1918), p. 156.

(4) Per altro, già nelle *Correzioni, miglioramenti e aggiunte terze alla Seconda scienza nuova*, che son del 1731, il V. parlando della *Scienza nuova* del 1725, scrive: « la quale noi qui citeremo *Scienza nuova prima*, perch'era condotta con un metodo affatto diverso da questa, la quale perciò debbe dirsi *Scienza nuova seconda* ». Cfr. *Scienza nuova*, ediz. Nicolini, p. 8, e cfr. pp. xxxiii sg., xxxviii sg.

(5) Cfr. ediz. Ferrari: (*Opere*, IV), p. 226.

del 1730), prima di Ennio è posto Nevio, e come primo dei primi è dato, erroneamente, Livio Andronico (1).

Se, dunque, come sembra di dover concludere, lo scritto su Dante è da ritenere anteriore alla prima edizione del commento del Venturi, conviene ricorrere ad altre ipotesi: che il Vico fosse richiesto di scrivere una prefazione per l'edizione che si preparava a Lucca (prefazione poi non pubblicata (2)), o che addirittura di quel commento si pensasse dapprima di eseguir la stampa a Napoli. Ipotesi ambedue tutt'altro che inverisimili, perchè a Napoli appunto, e talora con la falsa data di Firenze, furono ristampati allora antichi classici italiani (per esempio, nel 1723-4, le opere del Boccaccio), e perchè vivo era il commercio letterario, epistolare e personale, tra gli studiosi napoletani e quelli di altre parti d'Italia. A Napoli, per esempio, dimorava di frequente il padre Sebastiano Paoli dei chierici regolari, lucchese, che collaborò insieme col Vico in raccolte poetiche, era amico degli amicissimi del Vico Matteo Egizio e Agostino Ariani, combattè (spinto e aiutato dall'Egizio) il non amico del Vico Pietro Giannone, e possedeva, forse per dono dell'autore, un esemplare del *Diritto universale*, sul quale scrisse un distico satirico o scherzoso (3). Dico questo unicamente per mostrare una delle vie possibili per le quali il commento del Venturi potè esser sottoposto al giudizio del Vico. Il quale, comunque, non mi pare riferibile ad altro commento dantesco.

B. C.

(1) Ediz. Nicolini, p. 310, e cfr. p. 284.

(2) Forse perchè giudicata stravagante o non corrispondente al bisogno. La dedica al papa Clemente XIII e la prefazione del Venturi si aggirano, invece, sul punto delicato della irriverenza da Dante mostrata a taluni papi.

(3) Vedilo in *Autobiografia, carteggio e poesie varie* del Vico, ediz. Croce, p. 113. Sul Paoli, sui suoi rapporti con l'Egizio e col Giannone, cfr. GIANNONE, *Vita*, ediz. Nicolini, pp. 222-227, e F. NICOLINI, *L' « Istoria civile » di Pietro Giannone e i suoi critici recenti* (Napoli, 1907), p. 13 sgg.; su quelli con l'Ariani, VINCENZO ARIANI, *Vita di Agostino Ariani* (Napoli, 1786), p. 169-70.